

Generi del discorso, luoghi, argomenti e tropi della persuasione durante il Covid-19

Bruno Capaci

Alma Mater Studiorum, Università di Bologna
bruno.capaci2@unibo.it

Abstract It is no a paradox that, in a pandemic time, rhetoric and science show the connection of their aims producing both vaccines against the virus and the tools for deliberating what is beneficial to health policy. The narrative of a pandemic is not just a story but an investigation of the options that society assumes and promotes in such a complex moment. We can see these choices both in a literary field (Boccaccio, Manzoni) and in the advertising one, not to mention the political discourse. If it is true that rhetoric has a necessary ambivalence that cannot avoid a distorted use of its power, it is true that the pragmatic purpose of persuasive discourse contributes to building the agreements necessary to make the choices beneficial to the community.

Keywords: oratorical genres, loci, metaphor, advertising, pandemic

Received 22/02/2021; accepted 21/05/2021.

0. Introduzione

Esaminiamo un campione instabile di esempi vivi di argomentazioni in atto per confrontarli con altri di origine letteraria, stabilizzati nella stessa definizione dei classici da cui provengono, perché è successo che le parole di questi autori fossero evocate proprio in relazione a quanto stava accadendo nel versante del contagio globale. La letteratura non si può lasciare alla critica letteraria in quanto è un deposito di memoria collettiva che ha assunto forme di originalità, in questo caso, memorabile. D'altra parte si può obiettare che analizzare discorsi ancora in atto in una situazione storica molto complessa e in evoluzione non permette di avere la massima distanza critica. Risponderei a questa obiezione con la considerazione che la retorica si comprende non solo nell'inventariare, tassonomicamente, le cose dette ma nel riconoscere e discutere oggi, e in questa situazione eccezionale, l'efficacia persuasiva o meno di quanto viene dichiarato nei tre generi del discorso.

Il presente articolo, cogliendo esempi di indagine diversi, ma non del tutto disomogenei, si preoccupa di giustificare la connessione dei differenti ambienti di ricerca e di riconoscere in questo percorso il carattere di prova che la retorica sembra riscoprire e valorizzare nell'attuale momento storico.

La rinascita della retorica della prova si confronta con la meno impegnativa ma consueta egemonia delle formule del *gentese* e degli argomenti *ad populum*, spesso usati per ribadire l'idea della non opposizione tra il linguaggio delle *élites* e quello delle non *élites* (Fedel

1999: 33) in ragione della semplificazione degli assunti argomentativi fino ad una mera giustapposizione non di concetti ma di situazioni di per sé non collegate sul piano logico-causale, come appare evidente in considerazioni di questo tipo: «In Italia permane il coprifuoco e intanto gli immigrati sbarcano a Lampedusa».

Nello stesso tempo, la medicina ha colto le risorse della retorica per confrontarsi non solo con quella entità mediatica la cui definizione è condensata nell'ossimorico quanto metonimico appellativo di “dottor Google”, ma anche con le narrazioni parallele sulla presenza o scomparsa del virus, prodotte da chi non ha accettato non la pandemia ma il cambio delle proprie abitudini. In tempi di post verità e di scarsa *health literacy* l'appello alle evidenze da solo non è sufficiente. Occorre il dono della *paideia* per parlare di ciascuna cosa a seconda di circostanze e interlocutori (Bigi, Zagarella 2019: 16).

Il punto unificante delle riflessioni di questo articolo dovrebbe apparire nel riconoscimento delle diverse modalità e generi del discorso in cui la prova viene declinata, sia a favore delle politiche medicali sia per promuovere un modello di comunicazione che persegue l'utile generale. Le arti sermocinali sono state chiamate in causa, anche se raramente con il loro nome, non soltanto per presidiare il *communication risk* ma anche nell'antica, e mai del tutto decaduta, funzione di orientare le scelte, incoraggiare i comportamenti che da esse derivano. Per quante metafore e metonimie siano state prodotte in questo periodo storico, la retorica del covid-19 non è soltanto quella dei tropi, ma molto di più quella degli argomenti. Poiché il consenso non deve essere dato distrattamente a un cartello elettorale o a un altro, ma coinvolge l'adozione di pratiche di vita tali da garantire se stessi e il prossimo, il cittadino e la comunità, i luoghi del preferibile e gli argomenti di transitività hanno avuto il loro effetto nella discussione nazionale. In questo caso, la funzione della retorica è stata quella del far valere gli accordi generali, ovvero ciò che i più pensano nell'orientare le proprie azioni, la prassi umana. I sillogismi retorici esaltano lo scopo pratico del discorso (Piazza 2008: 124-125) ma devono confrontarsi oggi con un sostanziale atto di fiducia nei confronti della scienza. Per usare un ossimoro, proprio del politichese degli anni '60, sono stati questi i tempi delle convergenze parallele tra argomentazione e dimostrazione, luogo di quantità e argomento di autorità in quanto i dati della scienza non possono fare a meno di una mediazione, di una prova orientata alla creazione di un clima favorevole all'accettazione del consiglio medico. Questo è dimostrato dal sostanziale accoglimento che ha riscontrato la campagna vaccinale, nonostante gravi incidenti di percorso che, in altri tempi, avrebbero dato materia per celebrare un vero e proprio processo ai virologi. Nel momento in cui la comunità ermeneutica rischia di essere sommersa dagli effetti emozionali del contagio, prevalendo la *pistis* del *pathos*, stante la forza persuasiva sia degli *argumenta ad metum* (Capaci, Licheri 2014: 56) sia di quelli di direzione (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, trad. it. : 305-310) e del contagio (*Ivi.* 311), si è di fatto preferito fare riferimento anche alle prove provenienti dal *logos* e l'*ethos* (Piazza 2004: 120) per non vivere solo di una retorica di emozioni che genera ondate di ansia/euforia in sé più pericolose dello stesso virus. Questo va detto, sebbene sia vero che esiste un parlare alla pancia che può risultare positivo nelle politiche della medicina non solo perché non esiste discorso argomentativo che non tenga conto delle emozioni dell'interlocutore, ma anche perché la persuasione non è fatta solo di convincimento logico ma di ragioni che nascono dalle emozioni senza essere irrazionali e tantomeno immotivate (Piazza 2020b: 36).

Nella situazione di *communication risk*, resta da chiedersi cosa produca più allarme tra il luogo di quantità verificato nella conta dei morti e la martellante, anaforica, richiesta di soccorrere non le persone davanti agli ospedali, ma l'economia in ginocchio.

D'altra parte l'utilizzo della prova (o almeno il tentativo) ha riguardato anche la difesa delle opinioni non strettamente di politica sanitaria ma anche di contestazione della stessa. La politica delle riaperture "senza se e senza ma" è stata scandita dall'uso convergente di argomenti di doppia gerarchia e dei luoghi dal meno al più. Si è detto «se riaprono i ristoranti, perché non devono riaprire le palestre e le piscine?». Allo stesso modo, il limite del coprifuoco notturno è stato smantellato con il medesimo procedimento di una gerarchia ammessa posta alla base di quella da provare: «se è lecito fare ristorazione di giorno, perché non lo è farla di sera?» (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, trad. it.: 238). Inoltre, sulla stessa questione è stata saggiata l'efficacia della regola di giustizia che prevede il medesimo trattamento per gli appartenenti a una stessa categoria (*Ivi.* 238-239). Così si pretende che tutti i ristoranti devono riprendere le attività perché non può essere fatto un discrimine tra ristoranti con *dehors* e ristoranti che ne sono privi.

Non si dimentichi che anche nei momenti di *empasse*, seguiti alla constatazione degli effetti avversi del vaccino Astrazeneca, non i giornalisti ma la stessa autorità sanitaria europea ha autorizzato la messa in circolazione del prodotto mediante una strategia puntata sull'argomento di paragone o del minore sacrificio (*Ivi.* 223-224). Si è detto che il confronto tra il numero delle vite che il vaccino permetteva di salvare e quello delle vite che metteva a rischio di effetti avversi ne consigliava ancora l'uso. Allo stesso modo, si sostiene che volare è meno rischioso che viaggiare in auto effettuando una comparazione statistica dei rischi che sancisce, senza nominarlo, l'uso dell'argomento quasi-logico di paragone.

Curiosamente, ma non tanto, se seguiamo la fonte manzoniana, la scienza ha preso il posto del covid-19 sul banco degli imputati. In quel luogo siede chi la medicina rappresenta, ovvero virologi ed epidemiologi. Essi sono accusati di non avere una visione univoca sul da farsi. Questo si dice in nome della confusione tra scienza e assertività. Si nega il valore dell'esperimento che in un momento di pandemia ci ha posto tutti come partecipanti attivi e non come cavie, in quanto primi beneficiari dei suoi risultati siamo noi. Via via abbiamo provato l'efficacia delle norme igienico-sanitarie, la prima riuscita dei vaccini nel ridursi dei picchi di contagio e anche nell'aver vissuto il primo anno senza influenza. Dunque la scienza segna il raggiungimento di qualche traguardo, ma anche i risultati così evidenti sono soggetti ad argomentazione o meglio a un'adesione certo non estesa al consenso dell'uditorio universale.

Come era ragionevole che fosse, la scienza si è divisa, anche se meno di quanto risultasse mediaticamente, ma proprio la comunicazione dell'incertezza o attraverso l'incertezza è un segnale di rispetto nei confronti della comunità, anche in una situazione di *risk communication*:

L'incertezza deve invece acquisire una forza persuasiva che spinga, come ci insegna Perelman, più desiderabilmente all'azione. Solo se reinterpreta in questi termini l'incertezza può diventare adesione comune, motivata per esempio dall'argomento pragmatico, il quale permette di valutare un atto o un evento in funzione delle sue conseguenze favorevoli o sfavorevoli» (Gambarelli 2020: 40).

Al contrario l'"antiscienza" ha emesso sentenze, fatto proclami, dato certezze, irriso le opinioni altrui, e, perfino, tratto fuori dagli armadi della *vituperatio* il vecchio insulto di "menagramo" rivolto a chi tra gli scienziati e i medici mostrava maggiore schiettezza nel pronunciarsi contro riaperture indiscriminate. Queste parole riecheggiano nel passato

dei contagi che molto ci insegna non tanto nella versione del romanzo storico quanto in quella dell'antiromanzo storico, ovvero racconto di indagine (Giulio 2020: 127) perché l'uso giudiziario delle fonti documentarie fornisce, ad esempio nel caso della *Storia della Colonna infame*, un affresco di storia delle idee e della mentalità di maggiore ampiezza e perspicacia di quello più letterario.

Le analisi che seguiranno sono situate in un ampio orizzonte di indagine e di interessi, ma seguono alcune direzioni prestabilite. La prima riguarda l'impatto dei generi del discorso nel processo di veridizione della comunicazione pubblica, secondo le categorie del giusto/ingiusto, dell'utile/dannoso, del moralmente bello/brutto. Particolare spazio è dato al genere deliberativo che si interseca con gli altri perché il deliberare raramente è disgiunto dalla scelta di modelli che sono, al momento in cui sono adottati, contestazione di quelle precedenti, sia sotto il piano giudiziario dell'accusa, sia sotto quello epidittico della *vituperatio*.

Un altro ambito della nostra discussione è quello della trasformazione metaforica della pandemia. La metafora, argomento fondante il reale, non si limita a fornire surrogati di concetti mancanti, ma è anche un «elemento proiettivo che amplia e contemporaneamente occupa uno spazio vuoto, un processo immaginale che si crea, nella metafora, una sua propria consistenza» (Blumenberg 1981a, trad. it.: 109). In questo senso, possiamo parlare della metafora della guerra la cui presa emotiva è stata di notevole efficacia quanto contestata e sottoposta a una serrata riflessione sul suo utilizzo. Senza per questo far guerra a questa o altre metafore che vengono usate in questo periodo:

Anche qui, come si vede, il virus è un nemico invisibile e insaziabile, per sconfiggere il quale occorre una mobilitazione generale. Non è questo però il contesto per analizzare nel dettaglio il discorso di Macron, lo cito soltanto come un caso paradigmatico del massiccio e generalizzato ricorso alla metafora della guerra nel discorso pubblico sul Covid-19 (Piazza 2020a: 90).

L'interpretazione per tropi della pandemia viene a confrontarsi in questo saggio con l'esigenza della parola dritta, con quella di dare alle cose il proprio nome, specie alle malattie perché, da Manzoni a Sontag, si avverte l'esigenza di non soffocare la realtà della patologia con nomi che la riducono, trasformano e negano. In realtà, siamo forse riusciti a dimostrare che Manzoni, da postilluminista qual era, non negava l'indagine che i processi analogici della metafora propongono, ma la "trufferia di parole" propria di quegli usi eufemistici che tendono a sminuire il dato di realtà. A questo proposito, il saggio presenta una breve riflessione sulle metafore galileiane poste alla base dell'orizzonte ermeneutico della letteratura italiana. Si vuole così riconoscere il valore di prova attribuito alla metafora da una tradizione letteraria che non è solo riducibile ai fuochi di artificio dell'*elocutio* barocca. Gli ultimi tre paragrafi del saggio sono rivolti al genere deliberativo studiato dai diversi approcci della letteratura degli spot e della discussione sui criteri di allocazione dei vaccini. Anche in questo caso il dato letterario è stato importante come punto di partenza, in quanto la cornice della I giornata del *Decameron* fornisce un raro e complesso esempio di deliberazione nel contagio che non può essere lasciato alla sola competenza della critica letteraria, in quanto le argomentazioni della giovane Pampinea, rilette attraverso l'antica e la nuova retorica, sfrondano, tolgono di mezzo le esitazioni degli altri narratori a sottrarsi non tanto alla peste ma all'inazione, al non deliberare ciò che per loro può essere vantaggioso se non salvifico. Il paragrafo sugli spot e quello della discussione sui criteri di priorità nella assegnazione dei vaccini confermano la ricerca argomentativa in ambito di politica della salute allo scopo di promuovere sincronie nei comportamenti individuali. Nel caso della

retorica degli spot il consiglio mescola il genere deliberativo con quello epidittico perché il tramite persuasivo è la retorica del modello, cioè dell'emulazione. Poiché la persuasione è un argine contro la violenza, la retorica è stata utilizzata dalle cabine di regia sanitaria per indurre, laddove possibile, il rispetto di regole, il riconoscimento delle priorità, l'adesione alle linee guida stabilite.

L'ultimo paragrafo ci dimostra come la scelta delle priorità nella allocazione dei vaccini coinvolga al massimo il carattere di prova del genere deliberativo, in quanto il consiglio diventa vincolante per accedere alle prime scialuppe dei vaccini. La discussione dei criteri per compilare le prime Schindler's list dei salvati. Questi criteri che non avrebbero dovuto essere oggetto di eccessive controversie sono invece stati piuttosto discussi. Il caso italiano ha poi portato più varianti argomentative di quelle prodotte dalle mutazioni del virus. Il risultato è stato quello di pensare per un certo periodo che le parti prevalessero sul tutto. Un ulteriore specifico nazionale è stato il fatto che all'interno delle stesse parti si argomentasse a favore del tutto. Mi spiego: se spettava ai medici in servizio accedere con priorità al vaccino, si apriva la protesta di quelli non in servizio che rivendicavano la vaccinazione di tutta la categoria. Così se vi accedevano gli infermieri veniva detto che tutti i sanitari, compresi quelli non in *front office*, abbisognavano per l'alto rischio l'inoculazione. Come vedete la *sineddoche* è una figura particolarmente attiva in tempo di contagio, ma sarebbe più corretto definirla come la divisione del tutto nelle sue parti (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, trad. it.: 260).

Se la pandemia in apparenza disarticola la società facendo emergere antagonismi sociali, xenofobie, ribellismo all'autorità, la retorica può apparire al servizio della scienza nel proporre una tessitura delle emozioni favorevole alla condivisione delle politiche in materia di salute pubblica, nel suscitare l'adesione ai modelli proposti. Ma si potrebbe sostenere che la retorica collabori anche con l'antipolitica della salute mediante opportuni argomenti di dissociazione in base ai quali si sostiene, ad esempio, che abolire il coprifuoco non significa sopprimere il divieto di assembramento e si afferma, nello stesso momento, che le mascherine possono essere indossate sì ma solo in caso sia necessario, ovvero quando ci sia assembramento. Per essere efficaci in retorica occorre l'esercizio della memoria, almeno di quella a breve termine.

1. I generi del discorso nella pandemia

Chi studia retorica ha prima di tutto la tentazione di stendere le sue raffinate reti tassonomiche sulla realtà che lo circonda. La prova della nostra comprensione è l'osservazione con il cannocchiale aristotelico di quanto ci sta accadendo. Può sembrare anacronistico questo intento solo a chi ritiene che dalla specola di Aristotele e di Perelman si vedano soltanto costellazioni di tropi. In realtà la retorica permette di "processare" la vita entrando in quei laboratori di idee che sono i generi del discorso. Le tecniche di veridizione della retorica si comprendono solo distinguendo il giusto dall'ingiusto, l'utile dal dannoso, il bello dal brutto:

Tutt'altro che indifferente al vero e al falso, la retorica mette a fuoco la difficoltà della verità e dei suoi non meno difficili legami con altre coppie di valori. Nel discorso retorico la coppia vero/falso infatti, sempre in qualche modo connessa alle coppie giusto/ingiusto, utile/dannoso, bello/brutto, che sono, non a caso, proprio le coppie di valori su cui gli ascoltatori dei tre generi oratori (il giudiziario, il deliberativo, e l'epidittico, cfr. *Ret.* 1358 a 36-59 a30) sono chiamati ad esprimere il loro giudizio (Piazza 2015: 243).

Ci si è reso conto in questi mesi di quanto i doveri della retorica siano importanti proprio nello scandire in ambiti diversi del suo discorso queste alternative. L'indagine sul vero o falso a proposito del covid-19 va connessa con quanto è stato operato sul piano del consigliare/dissuadere, accusare/difendere, lodare/vituperare. La comunicazione generale si giova delle deliberazioni provenienti da queste alternative nel discorso perché operative e articolate sul piano pragmatico che è principale interesse della retorica.

Possiamo altresì chiederci se le circostanze della pandemia hanno realizzato nella loro comunicazione quelle esperienze di alterazione della prova che Eco annoverava prima nella retorica consolatoria e poi nella "suasione coperta" da sempre ben presenti sia nell'ambito del discorso pubblicitario (Eco 1987: 7) sia quanto lo sono stati oggi nel discorso pandemico.

Appartenendo agli *homologoumena*, cioè al primo elenco dei beni considerati superiori per accordo generale, il bene della salute non avrebbe dovuto essere oggetto di argomentazione eccessiva, o meglio non avrebbe dovuto essere provato di continuo se non per essere ribadito. Al contrario, è stato contrapposto ad esso quello del vantaggio economico affermando «si muore anche di povertà» per rincarare la dose nel sostenere che l'Italia era una repubblica fondata, fin dal primo articolo della costituzione, sul lavoro, mentre bisogna arrivare al XXXII per leggere quello relativo alla salute. Si è così condiviso il paradosso di chi ha consigliato e deliberato la convivenza con il virus istituendo la pratica quotidiana del sacrificio "accettabile".

Per decidere insieme come agire in una pandemia occorre non solo munirsi di una adeguata protezione contro l'apodittico della paura ma fare largo uso di quello che Perelman definiva nel *Trattato dell'argomentazione* il contatto delle menti. Ovvero l'apertura intellettuale che riconosce e valida gli accordi generali indirizzati per riportare il discorso comune nelle deliberazioni sul presente e il mondo che verrà. L'affermazione di Perelman secondo la quale ogni oratore, ogni cultura hanno in mente un proprio uditorio universale (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, trad. it.: 36) non è mai stata così vera come in questi tempi difficili.

Chi parla in nome dell'economia ha la pretesa che le sue ragioni dovrebbero non solo persuadere ma convincere tutte le persone di buon senso, così ritiene chi parla in nome della libertà individuale, o del diritto all'istruzione compresi dai DPCM. Ora il problema è che anche l'orizzonte della scienza è stato ridotto a uditorio particolare. E i diversi uditori particolari sono divenuti quasi dei partiti o dei movimenti di idee. La discussione sul covid-19 non era fatta per gli oratori *ad populum*, la cui argomentazione porta alla semplificazione, all'agire sul piacere come fonte di un consenso adeguatamente disinformato, all'alternativa tra elogio e *vituperatio*, alla sostituzione del genere epidittico con quello deliberativo (Capaci, Spassini 2016: 37). Deliberare nel contagio mette in crisi i concetti di democrazia più correnti perché sia l'accezione antagonista-agonistica posta nella conflittualità necessaria sia quella deliberativa che stabilisce il raggiungimento del consenso come massimo risultato della rappresentazione degli interessi di tutte le parti non sono in grado di fornire una risposta adeguata. Da una parte l'elaborazione del consenso generale richiesto dalla democrazia deliberativa si mostra infinitamente ardua per l'impossibilità di rappresentare la sintesi di punti di vista spesso in pregiudiziale disaccordo, dall'altra quella agonistica che legittima l'avversario nel nemico, senza volerlo per quello distruggere, ha la sua ragione nella conflittualità come elemento di esistenza (Serra 2014: 83-85). In tempo di pandemia deliberare per il bene collettivo dovrebbe comportare la scelta di chi far parlare, in quanto l'atto oratorio dà vita a precise responsabilità pubbliche, come era stabilito dal modello retorico di Roma antica (Pernot 2000, trad. it.: 91). Si sa che in una situazione di estrema gravità l'accordo tra chi accetta il consiglio e chi lo propone si realizza anche in nome del

riconoscimento delle competenze di quest'ultimo. Per questa ragione, accordare la parola significa anche attribuire responsabilità a chi parla. L'oratore risponde a questa responsabilità producendo nel suo discorso anche la prova etica che come un'ombra favorevole amplifica gli effetti persuasivi del suo discorso (Piazza 2008: 7).

Nulla più di una pandemia mette a nudo le debolezze della società e degli individui, chiarisce i limiti della scienza, esalta il potere della natura, propone una nuova leggibilità del mondo perché il libro della natura ci presenta una diversa pagina di non facilissima lettura. In questo frangente ricordiamo che «metafore sono elementi retorici che in ambiente di tese problematicità possono acquisire virulenza» (Blumenberg 1981b: 402). Le metafore «sono sempre al lavoro, costituiscono l'orizzonte di intelligibilità dei problemi nuovi», contengono la necessaria ambivalenza che da una parte ci induce «a passare oltre le mancanze di senso, dall'altra a costruire pseudo evidenze infondate» (Blumenberg 1981a, trad.it.: 19). Compito della retorica non è solo quello di fornire armi divulgative alla scienza, creare l'ornato in cui si inseriscono gli assunti delle scienze dure, ma di creare il clima favorevole alla deliberazione. Rinnovare gli accordi favorevoli al bene comune, distinguere i ruoli diversi nel processo di deliberazione, perché la deliberazione non è solo il voto di un'assemblea, ma il consigliarsi che ognuno assume per sé dopo essere stato persuaso e aver ritrovato in questo la risoluzione mentale per tutelare se stesso e nel contempo tessere l'ordito della salute collettiva, a partire dall'accordo proveniente dal proprio foro interiore.

2. Eufemismi versus parola “schietta”

In anticipo di più di due secoli e mezzo sugli studi della Sontag, Alessandro Manzoni affermava il dovere di attribuire alle malattie il nome che meritano, ovvero di riconoscerle per quello che sono, anche per consentire alle autorità di porvi rimedio e al popolo di non sottovalutarle. Pare questa una valutazione critica non tanto degli eufemismi consolatori quanto della «trufferia di parole» che avvolse l'ingresso del contagio nel territorio milanese nel 1630. La reticenza a pronunciare la parola peste venne meno progressivamente e a caro prezzo, dopo un iniziale tentativo di negazionismo-riduzionismo, per ridefinirne, con l'identificazione, la gravità. Finalmente la *gradatio* eufemistica si avvicinò al dato fattuale:

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del beneficio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare (Manzoni 1840: 603).

L'esitazione a identificare la malattia per quello che è rappresenta, in questo caso, un'operazione non pietosa ma soprattutto non etica, in quanto coincide con la mancata assunzione di responsabilità da parte dei poteri pubblici. A prima vista, questo importante passo del romanzo manzoniano potrebbe apparirci come un attacco alla

retorica in nome di una fede tutta galileiana messa in atto nell'osservazione della realtà. Ma sarebbe come dire che Manzoni identificasse la retorica nelle evoluzioni dell'*elocutio* dell'Azzeccagarbugli o nelle reticenze mescolate dall'argomento di autorità del *latinorum* di Don Abbondio. Un punto di vista davvero non generoso nei confronti di un autore che considera la retorica come discussione della prova e introduce il suo romanzo nel genere giudiziario, poiché le vicende del suo protagonista rientrano in tre precise fasi istruttorie che trasformano la vittima prima in bravo, poi in sovvertitore dello Stato milanese poi in un untore. Piuttosto pare che Manzoni ci inviti in questo passo a usare la risorsa aristotelica dell'analogia, chiamata in causa proprio nelle due azioni di "osservare" e "paragonare" che identifica, a mio avviso, non la similitudine poetica, bensì la similitudine di rapporti, ovvero un legame fondante la struttura del reale al pari dell'esempio, dell'illustrazione, e della metafora (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, trad. it.: 405-445) e che si stabilisce nel rapporto tra quanto è già noto (foro) e quanto riusciamo a vedere e provare mediante l'estensione analogica (tema). La metafora (analogia in senso aristotelico) è anche necessitata dal fatto che il discorso scientifico nel momento in cui diviene conoscenza che si trasmette deve incontrare la lingua comune innescando con essa una funzione di autocommento (Raimondi 1978: 44).

3. La metafora tra scienza e guerra

La metafora è la figura più diffusa di ogni registro linguistico (Lavezzi 2004: 79) e di conseguenza una delle figure più usate dall'oratore ai fini persuasivi (Piazza 2008: 146). Se la teoria delle figure si fonda sul binomio di scarto ed effetto (Pernot 2000, trad. it.: 68) la metafora è nella retorica aristotelica soprattutto uno strumento cognitivo-linguistico atto a trovare similitudini di rapporti, ad accrescere la conoscenza quanto più le cose apprese vanno oltre le aspettative (*Ret.* 1412a).

Osservando che se Achille è un leone nessuno sostiene che abbia la criniera, Francesca Piazza ci ricorda che cosa è giusto aspettarsi da una metafora in termini di originalità e chiarezza. Una metafora mira piuttosto a mettere a fuoco un aspetto, considerato particolarmente rilevante, per renderlo più evidente e più facilmente comprensibile o, per usare la terminologia aristotelica, per metterlo davanti agli occhi degli ascoltatori. Come sapeva bene Aristotele (*Ret.* 1410b 32-34), una buona metafora è quella in grado di tenere insieme chiarezza (e quindi facilità di comprensione) e originalità (e quindi capacità di attirare l'attenzione). Trovare il giusto equilibrio tra queste qualità è compito certamente difficile che richiede, tra le altre cose, l'abilità di adattarsi all'uditorio, mai inteso come un destinatario passivo ma come un interlocutore da coinvolgere sia sul piano emotivo sia cognitivo (Piazza 2020: 96).

Nello stesso tempo dobbiamo ritornare al valore euristico della metafora, cioè al suo valore di apprendimento piacevole perché condensato. È suscitata davanti a noi una visione che si apre come qualcosa che non avevamo mai considerato prima. D'altra parte la metafora, come ricorda Lausberg, è relazione tra campi di immagine, sia che si svolga nell'ambito della *consuetudo* del milieu sociale e dell'*aptum*, sia che venga attinta da lontano con grande forza straniante *simile longe ductum*, ponendosi così all'interno dell'*audacior ornatus* (Lausberg 1949, trad. it.: 128).

La metafora colpisce sia quando trova veicoli lessicali esotici, sia quando scopre relazioni nuove tra termini consueti. Essa vive del piacere di un implicito che si svela progressivamente e che fa acquisire una diversa consapevolezza non soltanto lessicale ma anche sul piano della percezione della realtà istituendo inattese similitudini di rapporti.

Che rapporto può esistere tra gli uomini e le bacche di caffè? L'idea del macinino, ovvero della morte che riduce tutto in polvere. Non importa se i chicchi siano grandi o

piccoli e se gli uomini siano umili o potenti. Come i chicchi di caffè devono passare per il ferro del macinino che li frange, così gli uomini precipitano nella gola della morte. Tutto questo ricorda un macinino ottocentesco, appartiene al *Caffettiere filosofo* di Gioachino Belli.

Nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Galileo stabilisce con le parole di Salviati la metafora del gran naviglio per sostenere l'analogia tra il moto costante di una nave e quello rotatorio della terra, entrambi senza conseguenza sia per gli esseri terrestri sia per i pesci e gli insetti che si trovino nella stiva del suddetto naviglio. In questo caso, la metafora confuta le teorie dei peripatetici e afferma il principio di relatività. Come nessun fisico può stabilire stando nella stiva se la nave sia ferma o proceda rispetto al porto, così l'uomo non avverte il moto rotatorio della terra né tantomeno cade da essa come sosteneva Simplicio (Galilei 1632: 78). L'analogia permette anche di risalire dall'evidenza sensibile alla legge scientifica. Nello stesso tempo, Galileo rinnova la metafora dell'*avis linea* di Dante portandola dalle stelle fisse del Paradiso al moto dei satelliti di Giove. La nave di Ulisse che con i remi fa ali al folle volo inabissatasi davanti al monte del Purgatorio, riappare sull'orizzonte della nuova scienza come piattaforma mentale di esperimenti sensibili. Un secolo dopo la pubblicazione del *Dialogo dei massimi sistemi*, Giacomo Casanova, ancora bambino, viaggia su un burchiello in compagnia della madre. Mentre la barca solca con moto lento le acque del Brenta, Giacomo si sveglia di soprassalto scorgendo con paura gli alberi posti sugli argini venirgli incontro. Ma una volta resosi conto che è la barca a muoversi e non le piante, confida alla madre e al poeta Giorgio Baffo la sua galileiana congettura: «dunque le dissi anche il sole è fermo e siamo noi che ci muoviamo da oriente a occidente» (Casanova 1825: 29). Le scoperte galileiane possono essere verificate anche con le lenti del cannocchiale aristotelico, solo che si sostituisca l'argomento di autorità con le lenti dell'analogia.

Se ci pensiamo, il contagio è già utilizzato metaforicamente dalla retorica essendo l'argomento del contagio variante di quello di direzione e come tale inserito da Perelman nell'ambito degli argomenti basati sulla struttura della realtà. Tipico di questo argomento è considerare un dato in modo doppiamente negativo sia in sé sia proiettato nelle tappe successive di uno svolgimento potenziale, la cosiddetta china pericolosa (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, trad. it.: 211). Ad esempio, la calunnia, o come si chiama oggi la macchina del fango, è negativa sia per se stessa sia nella sua ricaduta a catena. Diciamo altresì che è virale un contenuto che in poco tempo dilaga ottenendo un massimo di condivisione e gradimento. D'altra parte virus e antivirus sono da tempo catacresi per indicare i primi disfunzioni operative del sistema informatico acquisite dall'esterno e i secondi i rimedi preventivi perché gli stessi sistemi non siano attaccati. Ma il virus può essere considerato anche conseguenza di un attacco contro il quale si apprestano le difese. Non a caso i vettori di questo attacco vengono chiamati trojan, letteralmente cavalli di troia, perché entrano in un sistema nascondendo il loro fine nocivo. Come si vede metafore della medicina e della guerra sono vicine e si contagiano. Quindi non dobbiamo davvero stupirci se durante una pandemia il discorso assume connotati epici, promuove eroi sul campo e li celebra con improvvisati *aedi*.

Possiamo dire del covid-19, in qualità delle conseguenze, morali e materiali, che esso rappresenta ciò che è una guerra? Non ci basta definirlo una catastrofe? Qual è il ground comune tra una pandemia e una guerra? Il numero delle vittime, le diverse fasi temporali in cui ci si misura con il virus come con un nemico, le conseguenze devastanti dell'infezione, le trasformazioni del nostro stile di vita, l'idea di un sacrificio che è insieme personale e collettivo in quanto transgenerazionale? Le conseguenze di una crisi economica appartengono più a una classe che a un'altra, colpiscono selettivamente anche le fasce di età mentre una pandemia come una guerra riguarda tutti e lascia conseguenze psicologiche su una intera popolazione. E poi si lotta contro un virus come

contro un nemico ovvero in diverse fasi, in diversi momenti o battaglie che possono avere un esito alterno finché alla fine si sferra o si subisce l'attacco conclusivo:

Dico subito che trovo poco produttive le critiche che insistono sull'individuare singole differenze tra la guerra e la pandemia. Non è un buon argomento dire, per esempio, che è sbagliato parlare della pandemia in termini di guerra perché non abbiamo difficoltà a trovare viveri o perché non c'è uno stato che l'ha dichiarata: sarebbe come criticare Omero per aver chiamato Achille "leone", osservando che Achille non ha la criniera. Siamo parlando di metafore e dunque è ovvio che tra i due domini non vi sia una perfetta coincidenza e non basta certo individuare singole differenze per sostenere l'inadeguatezza della metafora. È, al limite, più produttivo considerare se i tratti selezionati sono effettivamente pertinenti rispetto a quella specifica situazione discorsiva. Adeguatezza ed efficacia di una metafora non sono, infatti, valori assoluti e non esistono metafore "giuste" o "sbagliate" a priori. È per questo che sono decisamente più interessanti le critiche che si concentrano non tanto sulle differenze tra i due domini ma sulle possibili conseguenze che la scelta di una metafora come quella della guerra porta con sé (Piazza 2020a: 91).

Le metafore della guerra sono conservate nella memoria e agiscono sempre anche a distanza producendo effetti persuasivi. Ogni paese ha una topografia metaforica. I luoghi sacri delle battaglie vinte o perse fino alla disfatta. Il fiume Piave è un confine morale non solo con gli austriaci ma tra gli italiani della disfatta di Caporetto e quelli della vittoria di Vittorio Veneto. In gran parte furono gli stessi, ma per vincere dovettero passare dalla metafora della rotta ignominiosa a quella della vittoria mediante la prosopopea del fiume mormorante una parola d'ordine che oggi sarebbe propria di una sola parte politica (non passa lo straniero). Nel 1982 gli inglesi partirono alla riconquista delle isole Falklands perché non diventassero un'altra Suez. La geografia della memoria procede di troppo in troppo, evoca una mappa mentale piuttosto che le coordinate geografiche, non precisa le latitudini ma evoca i fantasmi. La metafora della disfatta portò il Regno Unito al sacrificio di 255 vite. Ma riebbero quelle fredde contrade subantartiche, conquistate con tanto sacrificio per contrastare una metafora.

Essere consapevoli di affrontare una guerra, anziché una malattia, può cambiare l'idea di resilienza psicologica? Siamo all'interno di metafore di violenza per una strategia di empowered (Semino *et alii* 2020: 107) Se è legittimo l'invito di Sontag, ricordato dal recente studio di Piazza, a chiamare la malattia con il suo nome è tuttavia altrettanto vero che viviamo situazioni che possono richiamare l'asprezza di un lungo combattimento, o meglio la necessità di serrare i ranghi e procedere a tappe forzate verso il campo di battaglia rappresentato dalla vita ogni giorno in pericolo, sempre in prossimità della prima linea.

Come non ricordare a questo proposito la frase più volte ripetuta dalla giornalista Nadia Toffa: «non chiamatemi malati siamo guerrieri». Forse Nadia Toffa voleva dirci che, sebbene malridotta, impaurita, terrorizzata, la persona sofferente trova una nuova energia proprio nella metafora perché, seppur senza criniera, lotta come un leone, anzi un leone che non vuole morire di bugie pietose. E se valeva per una giornalista coraggiosa perché non dovrebbe per chi ha fatto l'ultimo viaggio su un camion dell'esercito, dopo aver combattuto un'inaspettata quanto sfortunata guerra? In questo caso l'energia della metafora servirebbe a chi piange su un'urna.

4. Deliberare nel contagio

Il mito ci aiuta nella ricerca di una risposta perché numerose nei racconti leggendari sono le storie della sofferenza. Il mito di Prometeo rappresenta il desiderio di affrancamento ma anche di liberazione, la voce di chi dialoga con le creature sofferenti progettando con esse una risposta che non era prevista, ma che rappresenta un argine al dolore, al caos, a quel senso di smarrimento che produce la perdita dell'*honestum*, ovvero della rappresentazione delle relazioni umane in fatto di decoro individuale e reciproco rispetto. Prometeo può diventare una giovane donna che si prende cura delle sue amiche nel momento più drammatico della peste del 1348. Il *Decameron* è un testo che coglie l'energia della parola davanti al pericolo perché più che al *bene dicendi* o al *recte bene dicendi* è interessato alla parola che salva la vita come ci dice lo stesso Boccaccio: «bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede» (Boccaccio 1470: 1009).

Leggi scritte e non scritte tutelano l'*honestum* finché la società è presidiata dalle stesse condizioni di reciprocità stabilite dall'esecuzione delle medesime. Questa condizione cessa quando catastrofi, guerre e pandemie, generano il *kaos*. In queste situazioni è perfettamente lecito sottrarsi al disordine morale e giuridico, effetto tanto del contagio della paura quanto della malattia. Pampinea sfronda¹ le esitazioni delle sue amiche considerando che se è lecito porsi in salvo anche a prezzo della vita altrui (Passaro 2020: 60), se da altrui ci si sente minacciati, a maggiore ragione è doveroso farlo nelle condizioni in cui non si nuoce a nessuno.

Il consiglio di Pampinea appartiene al genere deliberativo proprio nel trasformarsi da suggerimento a decisione da attuare. L'etimologia del termine e la stessa risposta delle sue amiche confermano che consiglio e decisione sono parte del binomio principe del genere deliberativo:

It is interesting to notice that the Latin word *consilium* precisely means “decision”. Taking Pampinea’s advice, the women have to decide. Pampinea lets them see the reality that terrorizes them and prevents them from reacting. The women rely on Pampinea because they respect her. The authority of the speaker is the rhetorical proof (Capaci 2017: 37).

L'alternativa è scegliere tra due stili di vita perfettamente antitetici in quanto la città in preda alla peste non garantisce né l'osservanza delle leggi né il rispetto dell'individuo perché il contagio riduce l'*honestum* al bestiale:

Two key words – honesty and dishonesty – put in antithesis by Pampinea constitute the pillars of her speech. The two notions have a richer meaning than nowadays: not only ethic, but also aesthetic. The pestilence produces death as well as dishonesty: in extreme situations people lose their dignity, honor and self-respect (*Iv*: 36).

Così alla eloquente donna non resta che terminare il suo discorso con la *reversio* che chiude l'argomento di paragone: «E ricordivi che egli non si disdice più a noi honestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente» (Boccaccio 1470: 185).

Durante un contagio occorre cercare un altro luogo, una salvezza altrove? Le parole di Pampinea ci spingono a trovare una via di fuga. Ma dove? Non esistono zone bianche, ma solo rosse, arancioni e gialle. La metonimia del pericolo non risparmia nessuno, anche se viene più volte negoziata. Nessun luogo è immune dal contagio e nemmeno la

¹ Il nome stesso di Pampinea allude allo sfrondare: pampinare.

nostra mente lo è. Occorre ricreare un luogo fisico e mentale, come fecero i giovani fiorentini dei quali non è detto se sopravvissero alla peste. Possiamo solo pensare che, affidandosi al dono di Sherazade, ovvero al racconto continuo che inganna la morte, abbiano vissuto al meglio quel resto del loro tempo.

5. Il consiglio e l'elogio negli spot

Il carattere di prova è particolarmente marcato. La pubblicità è parte del genere deliberativo in quanto portatrice di consigli, ma confina nell'epidittico per i fini della bellezza anche morale ai quali tende secondo scopi promozionali. Nel senso che le pratiche del consumo sono sempre più collegate a stili di vita e con essi alla condivisione di certo valori: ambiente, rispetto per i diritti delle minoranze, cambiamenti del costume, difesa dell'identità di genere, aiuto e solidarietà verso i più disagiati.

Fin dagli anni '60 del secolo scorso la retorica, grazie agli studi di Roland Barthes e Umberto Eco, venne ritenuta un indispensabile strumento o meglio orizzonte interpretativo per analizzare la pubblicità. L'immagine delle allora "reclame" altro non erano che l'accesso al piano connotativo sul quale, come dimostrato dalla magistrale lezione di Roland Barthes, che individuava il messaggio paradossale e insieme contraddittorio posto alla base di ogni regola di marketing: si pone il prodotto, alla portata di tutti ma esclusivo, quindi metonimico di uno stile di vita qualitativamente superiore alla quotidianità². Il procedimento letterario e quello del marketing in anni di strutturalismo mostrano una comune derivazione dalla retorica. Se la pubblicità svolge una funzione consolatoria è proprio nel farci accedere a uno stile di vita di maggiore gratificazione, almeno illusoriamente (Eco 1968: 45). Umberto Eco sfata il mito della creatività del pubblicitario osservando che la sua invenzione altro non è che il ritrovamento dei tropi e delle altre tassonomie delle arti sermocinali. Anzi sono i tropi a entrare non visti nella comunicazione pubblicitaria, quasi all'insaputa di chi ritiene di aver creato il messaggio. In buona sostanza il linguaggio pubblicitario produce un'*inventio* inconsapevole. L'immagine della mucca posta sullo confezione del latte è un'evidente metonimia a garanzia della genuinità del prodotto. Oggi si direbbe che la mucca ci ha messo la faccia. In realtà, Eco non pensava solo ai tropi ma anche agli entimemi e agli accordi generali anche nella loro espressione più suavisiva, ovvero ai cortocircuiti che mescolano i luoghi argomentativi (quantità-qualità) per sostenere che un prodotto per pochi è di alta qualità (Eco 1987).

5.1. La prima ondata, Marzo 2020: la pasta tenace e il parmigiano reggiano

I primi a muoversi sono stati i pubblicitari dell'industria alimentare, la sola rimasta attiva nelle primissime settimane: dalla pubblicità del parmigiano reggiano e a quella della pasta sia Molisana sia Barilla. Le scelte sono state assai diverse. Perché se Molisana si è limitata a sottolineare il carattere degli italiani fatti di una tempra forte, in perfetta armonia con la pasta che non scuoce, il consorzio del parmigiano reggiano ha puntato sull'idea dell'attesa, facendo leva sulle caratteristiche di un prodotto che migliora con il tempo. Come gli italiani attendono nelle loro dimore che la morsa del contagio si allenti e che giungano in Italia mascherine e vaccini, così i maestri casari sono attivi nei loro caseifici, mentre il latte caglia e le forme invecchiano. Lo spot recita: "I caseifici sono la nostra casa. Da sempre" questo slogan propone una sorta di "epanadiplosi paronomastica", suggellata dall'avverbio sempre evocativo di un sacrificio maggiore di quello che devono fare gli italiani costretti a un indefinito, ma si spera breve, *lockdown*.

² Oggetto di questa analisi sono le immagini pubblicitarie della "Pasta Panzoni".

Lo spot della Barilla *L'Italia che resiste* è del tutto più “strutturato”, all'altezza di una tradizione iniziata dallo spot *Alta società* di Federico Fellini e proseguita con la celebre campagna pubblicitaria degli spaghetti n.5 con l'interpretazione di Pierfrancesco Favino. Si tratta di un testo epidittico che celebra, più che gli accordi, un momento di coesione nazionale, di unione di intenti tanto più forte quanto più intenso era il senso di smarrimento di quel primo tragico frangente nazionale. Non sono più gli italiani a fare l'elogio della pasta, ma la pasta a pronunciare quello degli italiani scelti per metonimia tra quelli più rappresentativi perché dediti ai servizi essenziali: la cassiera del supermercato, il farmacista, gli infermieri, i medici, i pazienti, i carabinieri e gli anziani. Lo spot nella sua struttura ossimorica del suo dettato racconta un momento che già ora appare molto lontano e, celebrandolo con la voce di Sophia Loren, lo inserisce nello *story telling* patriottico. A distanza di un anno da questo, Barilla ha ripreso a celebrare il privato della famiglia e la pasta che ne è il suggello.

5.2. Il paradosso del procione, Dicembre 2020, il covid visto dal futuro

Quello che segue è stato considerato un spot geniale e ironico messo in campo dal governo tedesco per invitare i giovani non solo a prendere sul serio il *lockdown* e le norme previste per il distanziamento, ma a condividere gli aspetti etici della scelta di restare a casa. Ma non è affatto una strategia scontata che rientra *sic et simpliciter* nella definizione dell'ironia di pensiero, in quanto agisce sul rovesciamento del modello epidittico-educativo che vuole che i giovani siano dai modelli spinti all'azione, a emulare gesti altrettanto significativi di quelli compiuti dalle generazioni precedenti. Ogni generazione dovrebbe agire verso lo spostamento del limite ovvero alzare l'asticella rispetto ai precedenti traguardi raggiunti.

Nello spot il modello non è il prototipo di chi agisce ma al contrario quello di chi vive in un apparente stato di atarassia. Il paradosso e l'argomento del ridicolo si mescolano attivandosi reciprocamente a contatto con uno *story telling* impostato sul recupero memorialistico di un passato che per noi è il presente. Il modello della narrazione è il racconto dei sopravvissuti. La parola è affidata a una coppia di anziani che in perfetta parità di genere e di tempi rievoca la propria dolorosa esperienza nel lontano del 2020. All'inizio parla l'uomo e dice:

Un invisibile pericolo minacciava tutto quello in cui credevamo: il destino del nostro Paese era nelle nostre mani, abbiamo raccolto tutto il nostro coraggio e fatto quello che ci si aspettava da noi, l'unica cosa giusta da fare. Abbiamo fatto... niente, assolutamente niente, siamo stati pigri come procioni³.

Questa parte dello spot si completa solo con la narrazione della donna che si spinge dalla descrizione all'elogio dell'impresa compiuta dalla sua generazione:

Stando a casa, incontrando meno gente possibile, abbiamo fermato il covid-19. Mi chiedo come noi giovani abbiamo sopportato tutto questo, come abbiamo potuto

³ https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&ccd=&cad=rja&uact=8&ved=2ahUKEwi_sL6isNXwAhVTgP0HHbb5CZAQFjAAegQIAxAD&url=https%3A%2F%2Fwww.ansa.it%2Fsto%2Fvideogallery%2Fmondo%2F2020%2F11%2F15%2Fcontro-il-covid-uno-spot-dal-futuro-siate-pigri-come-procioni_58e49868-3e3c-4f0f-ac73-23cacdc98f9b.html&usq=AOvVaw3quB9CP_0CBLEJEc4JrBvA

ozzare in casa con così tanto coraggio. Forse è corretto quando le persone dicono che tempi speciali richiedono eroi speciali e sì, noi lo eravamo⁴.

In questa seconda parte dello spot il personaggio femminile affronta l'aspetto più complesso delle celebrate gesta dei procioni, ovvero il massimo sacrificio che essi hanno comportato. Se per un anziano confinarsi nell'angolo relax è relativamente gratificante (non per tutti) per un diciottenne del 2020 l'inazione rappresenta il maggior sacrificio, in quanto contrasta profondamente con disposizioni emozionali che spingono i giovani non solo all'agire ma a non considerare le conseguenze rischiose delle proprie azioni: «E sono più coraggiosi perché sono impetuosi e facili a sperare e di queste due qualità la prima impedisce loro di avere paura» (*Ret.* II 12 1389 a-b). Nello stesso tempo i giovani sono «amanti dei compagni più che nelle altre età, perché godono della vita in comune e non giudicano ancor nulla secondo l'interesse» (*Ret.* II 12 1389 a-b). Dunque l'elogio dei procioni è la lode del dominio sulle proprie disposizioni naturali che ha significato nello stesso tempo la vittoria sul virus.

6. Schindler's list ovvero la retorica della salvezza

La discussione presente in questo paragrafo si spiega riferita al momento storico, cioè all'inizio del 2021, periodo in cui la fornitura dei vaccini era scarsa e non costante. Ma si ripropone oggi in ogni parte del mondo in cui la disponibilità di vaccini sia scarsa e diverse le fasce di popolazione che ne reclamano l'utilizzo prioritario.

I luoghi relativi al fine sono stati scandagliati al primo apparire di un annuncio di vaccino. Chi per primo sarebbe entrato nella lista dei salvati. Si danno diversi parametri. Si scavano i fossati delle antitesi. Dovremo scegliere tra l'opzione del più giusto e quella del più vantaggioso? Elvira Passaro documenta in un suo ponderato, intelligente, acuto intervento l'opzione a favore degli argomenti del paragone o meglio del minor sacrificio: «Il preferibile, dunque, pone il dilemma etico dell'utile e del sacrificabile tentando di rispondere alle domande: chi è meno sacrificabile? Chi corre il maggior rischio?» La maggior parte dei modelli fa riferimento al principio di proporzionalità, (Passaro 2020: 7).

Questo saggio ha tra i suoi tanti pregi quello di illustrare con completezza i diversi criteri di allocazione dei vaccini secondo le rispettive opzioni del *Fair Priority*: «1. Favorire le persone e limitare i danni; 2. Dare la priorità ai più fragili; 3. Assicurare un'attenzione morale per tutti gli individui» passando poi a quelle offerte dal *Covax Facility*: «1. Solidarietà; 2. Responsabilità; 3. Trasparenza; 4. Reattività alle esigenze di salute pubblica; 5. Equità e imparzialità; 6. Convenienza; 7. Collaborazione ed efficienza normativa e di approvvigionamenti». E concludendo la rassegna con l'esame del modello della lotteria pesata proveniente dai CDC statunitensi (Passaro 2020: 12-15) che rappresenterebbe un proposta di allocazione "randomizzata".

È evidente che quello adottato in Italia inizialmente è stato quello del Covax facility anche per ragioni di penuria degli approvvigionamenti vaccinali, in quanto le poche dosi sono riservate a operatori sanitari e fasce della popolazione più anziana. La linea del Fair Priority, peraltro ideata dalla *Perelman School of Medicine* dell'Università della Pennsylvania, crea una griglia di valori a diverse priorità per cui il vantaggio comune è prioritario

⁴ https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&ccd=&cad=rja&uact=8&ved=2ahUKEwi_sL6isNXwAhVTgP0HHbb5CZAQFjAAegQIAxAD&url=https%3A%2F%2Fwww.ansa.it%2Ffoto%2Fvideogallery%2Fmondo%2F2020%2F11%2F15%2Fcontro-il-covid-uno-spot-dal-futuro-siate-pigri-come-procioni_58e49868-3e3c-4f0f-ac73-23cacdc98f9b.html&usq=AOvVaw3quB9CP_0CBLEJEc4JrBvA

rispetto al soccorso ai più svantaggiati (gli anziani in questo caso). Ma queste due opzioni possono diventare convergenti quando si dimostri che vaccinare le fasce di popolazioni più a rischio non è solo un dovere morale quanto un vantaggio per tutta la comunità perché riduce l'afflusso nei reparti di terapia intensiva. Se da una parte l'argomento di quantità gioca a favore dell'aderire all'opzione che presenta maggiore utilità per una più ampia fetta di popolazione (vaccinare i più esposti per abitudini di vita e per condizioni di lavoro), dall'altra l'esistenza di una persona non può essere considerata prioritaria rispetto a un'altra solo per la maggiore speranza di vita in termini di quantità (tempo).

Va aggiunto a mio parere sulla scorta del T.A che qualsiasi argomento di sacrificio è per sua natura indipendente dal luogo di quantità e comporta un investimento nel *pathos*, cioè suscita impressioni nell'uditorio evocando la risposta di una sorta di memoria collettiva (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958, trad. it.: 172). I sacrificati di oggi (quale che sia l'opzione intervenuta) potrebbero diventare un trauma per la coscienza nazionale che nel futuro registrerebbe l'avvenuto ridimensionamento dei diritti di alcune componenti della società che per questo si sentirebbero meno appartenenti al tutto. E questo riguarda tanto i giovani quanto gli anziani perché l'età è solo una, anche se la più frequente, tra le cause che possono portare a sviluppare le patologie da covid-19. Proprio in questo senso il contributo di Passaro viene a integrare la discussione registrando la non perfetta applicabilità di alcuni modelli di allocazione al tessuto sociale dei paesi in via di sviluppo, dove particolari condizioni disagiati di vita ridistribuiscono il rischio nelle diverse fasce di età (Passaro 2020: 14).

L'argomento pseudologico del paragone collimante con l'idea del minor sacrificio ha il pregio di una chiarezza lapidaria da parte di chi lo espone ma che certo può risultare "inquietante" presso l'uditorio particolare dei sacrificabili e dei loro parenti. E questo è vero anche alla luce delle ricadute giudiziarie che può comportare il fatto di sostenere linee di condotta motivate dalla necessità di nuocere indirettamente a una particolare categoria della popolazione. Questo argomento, a mio avviso, è più facilmente utilizzabile quando la guerra è reale e non solo metaforica. Intendo dire che se il maggior sacrificio è quello dei nemici rispetto a quello del proprio popolo, questa strategia appare più convincente presso un uditorio generale in quanto per lo più si pensa che è meno svantaggioso il danno provocato ai nemici che quello causato al proprio popolo. Va ricordato che nella seconda guerra mondiale vi fu un caso di applicazione dell'argomento di minor sacrificio davvero terribile quando fu sacrificata la città di Coventry da parte del governo inglese a fronte di un ipotetico maggior sacrificio nella maggiore durata del conflitto se il Reich avesse appreso che il codice Enigma era stato decrittato. D'altra parte, l'argomento di sacrificio ha la sua controparte nell'argomento del sacrificio inutile che condanna le stragi di coloro i quali, inconsapevolmente o meno, vengono mandati a morire senza nessun vantaggio per la comunità, ma solo per una infausta e improvvista scelta strategica (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958, trad. it.: 272).

Sulla strada della vaccinazione può esserci oggi una via diversa rispetto a quella indicata dal minor sacrificio? O meglio si può operare riducendo al massimo l'entità del minor sacrificio e il numero delle persone coinvolte?

Dato e non concesso che sia possibile ragionare in questi termini, senza tenere conto di tutte le interferenze non solo di gruppi di potere, delle diverse caratteristiche dei vaccini e della loro effettiva disponibilità, nonché di improprie estensioni dell'argomento di inclusione, ovvero il tutto per la parte, ad esempio i sanitari tutti per i soli medici operativi in corsia e negli ambulatori. Quest'ultimo caso rappresenterebbe, a mio avviso, anche un'estensione inopportuna della regola di giustizia (*Ivi*: 93).

Fatte queste considerazioni, possiamo forse avere un certo conforto rivolgendoci ai fini deliberativi della retorica classica. Una risposta umanitaria potrebbe così venire dal passato nella prospettiva di saldare l'utilità con la giustizia. La retorica classica con le sue rubriche inerenti al genere deliberativo può spingerci verso una sinergia dei fini?

Se, ad esempio, privilegiamo la somministrazione dei vaccini ai più deboli e a coloro che ne hanno più bisogno, perché più esposti, soddisfiamo in un solo momento non uno ma cinque fini del deliberare ossia la giustizia, la devozione, la legalità, la bellezza (morale), l'utilità. È giusto che siano i più fragili a ricevere i vaccini per primi e i più necessari alla comunità. Nello stesso tempo, è vantaggioso per la società in quanto proteggendo chi più facilmente si ammala vengono liberati posti letto in ospedale e perché vaccinando i medici e gli infermieri si mantengono inalterate le difese sanitarie della società medesima. Si tratta poi di una decisione che avviene nel rispetto della legge la quale sanziona l'omissione di soccorso nei confronti di chi lo richiede (si pensi agli anziani della provincia di Bergamo lasciati soli durante la prima ondata pandemica). Così facendo si previene un possibile *triage*, fasi in cui si debba decidere a chi dare la precedenza nell'accesso alle cure di urgenza. Ovvero quel momento in cui qualcuno decide della vita o della morte di una persona, responsabilità che nessuno può assumere senza farsi carico di importanti conseguenze rispetto alla normativa che, in casi così gravi, è retroattiva.

Prevenire la malattia di chi è maggiormente esposto al covid-19 realizza il fine di giustizia proteggendo chi è più esposto al virus. Dà compimento a un *telos* di bellezza morale in quanto l'opzione mostra altruismo nei confronti dei più fragili e dei più provati e infine aderisce al fine della devozione, alla *pietas* nei confronti dei più anziani dunque nell'aver cura di chi ha avuto cura di noi. È curioso che gli insegnamenti della retorica classica convergano sulle parole di Gino Strada quando afferma: «Bisogna soccorrere urgentemente i cittadini italiani. Sono stato nei posti più disgraziati del mondo ma non avrei mai pensato di vedere a Milano la gente in coda per un pasto». Una perorazione in nome del *pathos* del *logos* e dell'*ethos* e aumentata dalla credibilità personale di qualcuno che non ha esitato a schierarsi contro la violenza sui più deboli che si manifesta in una pluralità di modi ma soprattutto nella malattia e nella povertà contrastata (almeno nel primo caso) dalla pluriennale attività di assistenza medica messa in luce da *Emergency*.

Davanti a una crisi pandemica l'argomento del minor sacrificio va corretto con quello dell'inclusione di una parte nel tutto. Altrimenti si rischia di fare la guerra non al virus ma alla società creando presupposti discriminatori sulla base di quegli argomenti pseudologici che dovrebbero favorire l'idea di adesione intellettuale condivisa da un uditorio che, se non può essere quello universale, è almeno composto da coloro che ritengono che se verità e giustizia non trionfano è per un deficit persuasivo da parte di chi gode dei doni della retorica: «se qualcosa va storto la colpa è dei parlanti. Verità e giustizia sono nelle nostre mani o, per meglio dire, nei nostri discorsi ed è da noi che dipende la loro (eventuale) vittoria» (Piazza 2008: 42).

Bibliografia

Aristotele, *Retorica, Opere*, a cura di Gabriele Giannantoni, vol. X, Laterza, Roma-Bari 1983.

Barthes, Roland (1964), «Eléments de sémiologie», in *Communications*, 4, pp. 91-135.

Bigi, Sarah, Caporale, Cinzia, Zagarella, Roberta Martina (2019), a cura di, *Politiche del linguaggio in medicina*, Ets, Milano

Bigi, Sarah, Zagarella, Roberta Martina (2019), *Prendersi cura delle parole*, in Bigi, Caporale, Zagarella (2019), pp. 9-28.

Blumenberg, Hans (1981a), *Wirklichkeitein in denen wir leben*, Philipp Reclam, Stuttgart (*La realtà in cui viviamo*, trad. di M. Cometa, Feltrinelli, Milano 1987).

Blumenberg, Hans (1981b), *Die Lesbarkeit der Welt*, Suhrkamp, Frankfurt (*La leggibilità del mondo*, trad. di B. Argenton, il Mulino, Bologna 1982).

Boccaccio, Giovanni (1470), *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla, Giancarlo Alfano, BUR, Milano 2013.

Capaci, Bruno, Licheri, Paola (2014), *Non sia Retorico. Luoghi argomenti e figure dell'argomentazione*, Pardes, Bologna.

Capaci, Bruno, Spassini, Giuditta (a cura di) (2016), a cura di, *Ad populum*, I libri di Emil-Odoya, Bologna.

Capaci, Bruno (2017), «The antidote to the fear. The rhetorical genres as a link between literature and society. Examples from Italian literature», in *Res Rhetorica*, vol. 4, n. 1, pp. 32-46.

Casanova, Giacomo (1825), *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Mondadori, Milano 1960-62.

Eco, Umberto (1964), *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1968), *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1968), *Ciò che non sappiamo della pubblicità televisiva*, ristampato in Eco, (1973), pp. 251-261.

Eco, Umberto (1973), *Il costume di casa*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.

Eco, Umberto (1987), *Il messaggio persuasivo*, in Fenocchio, Gabriella, a cura di, *Le ragioni della retorica. Atti del Convegno "Retorica: verità, opinione, persuasione"*, Cattolica, 22 febbraio-20 aprile 1985, Mucchi, Modena 1987.

- Fedel, Giorgio (1999), *Saggio sul linguaggio e l'oratoria politica*, Giuffrè, Milano.
- Fenocchio, Gabriella (1987), a cura di, *Le ragioni della retorica. Atti del Convegno "Retorica: verità, opinione, persuasione"*, Cattolica, 22 febbraio-20 aprile 1985, Mucchi, Modena.
- Galilei, Galileo (1632), *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Mondadori, Milano 2016.
- Gambarelli, Gaia (2020), «Affidabilità e fiducia nella comunicazione dell'incertezza. Il ruolo del Medico di Medicina Generale», in *DNA – Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani*, vol. 1, n. 2, pp. 38-48.
- Giulio, Rosa (2020), «Letteratura e Diritto», in Ruoizzi, Gino, Tellini, Gino, *Didattica della letteratura italiana*, Le Monnier Università, Firenze, pp. 117-129.
- Lausberg, Heinrich (1949), *Elemente der Literarischen Rhetorik*, Verlag Max Huebe, Munchen, (*Elementi di retorica*, trad. di L. Ritter Santini, il Mulino, Bologna, 1969).
- Lavezzi, Gianfranca (2004), *Breve dizionario di retorica e stilistica*, Carocci, Roma.
- Manzoni, Alessandro (1840), *I Promessi sposi*, in Id., *I Romanzi*, a cura di S.S. Nigro, Mondadori, Milano 2002.
- Mortara Garavelli, Bice (1998), *Manuale di Retorica*, Bompiani, Milano.
- Passaro, Elvira (2020), «La retorica del contagio da Boccaccio al Coronavirus: i casi della peste del '300, del '500 e del '600 tra fonti storiche e letteratura», in *DNA – Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani*, vol. 1, n. 1: Le parole del contagio I, pp. 57-70.
- Passaro, Elvira (2020), «Retorica, etica e scienza al tempo del Covid-19. La persuasione dei modelli di allocazione dei vaccini», in *DNA – Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani*, vol. 1, n. 2: Le parole del contagio II, pp. 17-37.
- Perelman, Chaïm, Olbrechts-Tyteca, Lucie (1958), *Traité de l'argumentation: La nouvelle rhétorique*, Puf, Paris, (*Trattato dell'Argomentazione, La nuova retorica*, trad. di C. Schick, M. Mayer, E. Barassi, Einaudi, Torino, 1966).
- Pernot, Laurent (2000), *La Rhetorique dans l'antiquité*, Le livre de poche, Paris, (*La retorica dei greci e dei romani*, trad. di F. Caparrotta, Palumbo, Palermo, 2006).
- Piazza, Francesca (2004), *Linguaggio persuasione verità. La retorica nel Novecento*, Carocci, Roma.
- Piazza, Francesca (2008), *Introduzione alla retorica di Aristotele*, Carocci, Roma.
- Piazza, Francesca (2015), «Retorica Vivente», in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio* vol. 9, n. 1, pp. 232-245.
- Piazza, Francesca (2020a), «Metafore di guerra e guerra alle metafore», in *DNA - Di Nulla Academia Rivista di studi camporesiani*, vol. 1, n. 2, pp. 87-96.

Piazza, Francesca (2020b), «Parlare alla Pancia. Sulla falsa dicotomia tra emozioni e ragioni», in Bigi, Caporale, Zagarella, (2019), pp. 31-40.

Raimondi, Ezio (1978), *Letteratura e Scienza*, Einaudi, Torino.

Semino, Elena *et al.* (2019), *L'utilizzo on line di metafore di violenza e di viaggio da parte di pazienti oncologici e professionisti sanitari. Uno studio quali-quantitativo*, in Bigi, Caporale, Zagarella, (2019), pp. 101-116.

Serra, Mauro (2014), «Retorica, potere, violenza: un modello agonistico per la deliberazione», in *RIFL - Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, vol. 7, pp. 82-95.

Sontag, Susan (1977), *Illness as Metaphor*, Farrar, Straus and Giroux, New York (*Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, trad. di E. Capriolo, Einaudi, Torino, 1979).